

I giorni della libertà

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Libertà di cui lui si dichiara santo protettore contro i pericoli tentativi di limitarla e cancellarla operati dalla sinistra democristiana. Non a caso, ricorda Lakoff, George W. Bush, nel suo secondo discorso di insediamento, utilizzò le parole "libertà" e "libero" 49 volte nel tempo di 20 minuti, cioè ogni 43 parole (chissà se Berlusconi è il maestro o l'allievo). Poiché nel linguaggio la ripetizione ha un potere enorme, quello di riuscire a cambiare il modo stesso di pensare, «Bush», conclude lo studioso, «sta operando per contraddire l'idea pro-

gressista di mia libertà, la mia idea di libertà». Insomma, se la destra ha confiscato le nostre parole e ne ha cambiato il significato la sfida che hanno davanti la sinistra e i suoi alleati è quella di riprendersi l'idea di libertà. Cosa c'entri tutto questo con la fiducia e l'ottimismo cautamente dichiarati all'inizio di questo articolo è presto detto. Mentre in America manipolando la parola libertà il conservatorismo radicale minaccia di bloccare le tradizionali tendenze progressiste, qui da noi accadono eventi che restituiscono a quella parola (da coniugare sempre con democrazia) il suo reale e imprescindibile valore. Tre esempi. 1. Proprio in queste ore il sindacato confederale registra uno «storico successo» (Epifani). C'è qualcosa che conta ancora di più della pur straordinaria valanga di che

ha approvato il difficile protocollo sul welfare concordato da Cgil-Cisl-Uil. Questo qualcosa di più sono gli oltre cinque milioni di lavoratori che hanno partecipato al referendum. Mai una partecipazione così ampia. E siamo l'unico paese dove il sindacato chiama non solo i propri iscritti ma tutti coloro in possesso di una busta paga ad esprimersi sugli accordi raggiunti. Una prova di democrazia di massa trasparente e corretta. Questa è la libertà che si esprime nelle cose, nei fatti. Altro che la vuota, ingannevole espressione berlusconiana. 2. Poi c'è l'intesa raggiunta dentro il governo sul welfare. Che segue quella realizzata sulla pensioni e quella sulla finanziaria. Ogni volta i profeti di sciagura hanno sentenziato, dai loro partiti e dai loro giornali, che sarebbe stata l'ultima. Che nell'Unione le contraddizioni

ni tra le varie componenti (moderati, radicali, riformisti) sarebbero fatalmente esplose. Che il re travicello Prodi non ce l'avrebbe fatta a mettere d'accordo i suoi litigiosi alleati. E invece ancora una volta, con qualche malumore, con qualche distinguo, il premier porta a casa un accordo fondamentale. Ma soprattutto ripristina quella concertazione governo-parti sociali che ha già salvato il paese in momenti difficili. Concertazione affossata dalla destra con quella idea taroccata di libertà che persegue come obiettivo primario l'emarginazione del sindacato. Vero che adesso la Confindustria chiede un nuovo confronto e che la tela rischia nuovamente di strapparsi. Ma anche questa volta Prodi conta di farcela lo stesso. Vedremo come finirà ma il metodo del passo dopo passo finora ha funzionato. Ascoltare le ragioni di tutti, media-

re, ricomporre e alla fine decidere. Questo il difficile esercizio della libertà praticato ogni giorno dal presidente del Consiglio e dalla sua maggioranza. A qualcuno farà storcere la bocca ma sempre meglio che stare agli ordini di un presidente-padrone. 3. Domenica, infine, ci saranno le primarie del Pd. Il leader eletto direttamente dal popolo. Non ci sono precedenti del genere in Europa. Si prevede che vadano a votare centinaia di migliaia di persone. Forse un milione. Forse molti di più. Liberamente. Sarebbe un risultato straordinario per la democrazia italiana tutta. Uno spartiacque anche per l'altra parte politica, ha detto Veltroni. La sinistra che insegna alla destra a diventare più libera. C'è da esserne orgogliosi. Ricordiamocelo nei nostri momenti cupi.

apadellaro@unita.it

Quando parla un Governatore

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia, tra le diverse funzioni, svolge quella di alta consulenza agli organi costituzionali; informa il mercato, gli operatori, i cittadini. Il patrimonio di competenze e di esperienze che le consente di assolvere questo compito non si è formato *ex abrupto*, ma si fonda innanzitutto sulla l'agire secolare dell'Istituto. Anche nei tempi bui questo mandato, oggi iscritto nella costituzione economica del Paese, fu portato a compimento, in forme assai meno evidenti di ora, ma con grande autorevolezza: si pensi a quello straordinario governatore che fu Bonaldo Stringher e ai suoi rapporti non certo facili con Mussolini. Ma si pensi anche, in epoche meno lontane, alle analisi e ai moniti di Guido Carli, che si concludevano tuttavia con il riconoscimento non formale della superiore responsabilità politica. A metà degli anni 70 Paolo Baffi sottolineò che le banche centrali erano uscite dal silenzio e non vi sarebbero tornate mai più. La Banca d'Italia, che è anche organo di vigilanza sugli intermediari bancari, possiede, in virtù dei suoi poteri, informazioni, dati elaborazioni che altre strutture tecnocratiche non possiedono; è immessa, direttamente o per il tramite dell'Eurosistema, nel circuito internazionale degli organismi finanziari e delle banche centrali, fonte di dati e di approfondite valutazioni. Alta professionalità, oggettività e assoluta peculiarità informativa sono alla base di analisi, ricerche, testimonianze e interventi dell'Istituto, apprezzati per il loro rigore e la loro efficacia. Il carattere tecnico-scientifico dei documenti comporta che da essi esulino, e debbano esulare, considerazioni "latu sensu" politiche, anche sulle ricadute delle opzioni tecniche. La credibilità, interna e internazionale, dell'istituzione, si fonda principalmente su tale fermo vincolo di oggettività. Fanno da pendente a questo potere, un tempo proprio del tesoriere del Principe, l'*accountability*, l'obbligo di rendicontazione sul proprio operato, il dibattito e la verifica tecnico-scientifica dei contenuti delle analisi, fino alla constatazione, quando dovesse accadere, di errori o lacune (si pensi ai recenti comportamenti contraddittori, quasi sconcertanti, dei governatori della Banca centrale inglese e di quella olandese). Nessun potere - per quanto tecnico - può essere privo di contrappesi in un regime democratico. Bankitalia non ha una diretta legittimazione democratica: sarebbe antitetico alla sua natura e alle sue funzioni (nelle discussioni intorno alla Costituzione si esclude la previsione costituzionale dei suoi organi). La sua legittimazione riposa nella legge, a partire dalla Costituzione per gli aspetti della tutela del risparmio e dal trattato di Maastricht e, indirettamente, nei caratteri delle procedure di nomina del suo vertice che, in varie forme, vedono coinvolto il governo. Le esternazioni del Governatore o dei membri del Direttorio, tanto più quando rispondono a richieste da soddisfare in sedi istituzionali, come le testimonianze parlamentari, sono, dunque, manifestazione del potere-dovere di informare in tema di economia, moneta, finanza. Così sinteticamente delineato il rapporto tra tecnocrazia - realtà economica - società civile e società politica, il ruolo dei diversi soggetti coinvolti non può non obbedire all' "age quod agis": ognuno faccia ciò che deve istituzionalmente fare. Ne discende che, ovviamente, gli organi costituzionali possono compiere le loro valutazioni sugli argomenti come sono affrontati dalla Banca d'Italia; in più, spetta loro - al governo, al parlamento - l'altrettanto fondamentale potere-dovere della sintesi che, accanto ai fattori economici, valuta quelli sociali, politici, propri della rappresentanza democratica. Non esiste un obbligo di disciplina verbale - come vorrebbe Trichet - per i commenti politici sull'operare delle banche centrali, al di là di una fisiologica contenutezza e del rispetto dell'autonomia decisionale. Con un obbligo del genere si verrebbe ad assegnare al banchiere centrale uno status di extraterritorialità rispetto al naturale confronto dialettico tra tecnica e politica. Alla Banca centrale si attribuirebbe uno status mai conferito ad alcun organo o istituzione, neppure se diretta espressione della sovranità popolare. L'intervento politico, come accennato, opererà perché non appaia espressione di un potere sovraordinato: ma qui vale la regola kantiana della necessità che le posizioni politiche siano concepite da chi le assume come generalizzabili. Se si inquadrasse correttamente il rapporto di cui stiamo parlando, le diverse formazioni politiche eviterebbero di brandire la spada delle posizioni della Banca d'Italia per tentare di rafforzarsi - come maggioranza o minoranza - nella lotta politica; si eviterebbe, a maggior ragione, di ipotizzare alleanze tra settori partitici e banca centrale. Anche perché tali strumentalizzazioni mettono a nudo la crisi della politica, che, per una sua legittimazione, ricorre paradossalmente alla tecnocrazia, contribuendo così inconsapevolmente a un ruolo di subalternità della stessa politica. Se nell'analisi della Banca d'Italia ci sono giudizi duri, negativi, accanto però ad altre valutazioni positive - come è accaduto per l'audizione del Governatore sulla legge Finanziaria - sarebbe opportuno, da un lato, approfondire la portata e le implicazioni delle valutazioni critiche, a partire dalla Costituzione per gli aspetti della tutela del risparmio e dal trattato di Maastricht

Caro Walter, sulle riforme si può fare di più

PIER GIORGIO GAWRONSKI

Caro Walter, a settembre hai scritto un articolo sulla democrazia italiana che ho letto con incredula soddisfazione. Vi sono molte novità positive. Ad esempio l'idea di una democrazia che decida (maggioritario, più poteri al premier) da coniugare con un rafforzamento delle garanzie democratiche. L'idea che per contribuire al governo della globalizzazione, l'Italia debba dotarsi di «istituzioni adeguate a questi fini» (un po' più di precisione non guasterebbe). Il fatto stesso di porre apertamente il problema della deriva democratica in Italia è novità degna della massima attenzione. Il sistema elettorale maggioritario è l'elemento centrale di una «democrazia che decide». È anche un elemento essenziale per la coesione dei grandi partiti, quindi del Pd: deve essere il nostro punto di arrivo. Nel 2001-06, tuttavia, il maggioritario «senza contrappesi» ha rivelato il suo potenziale destabilizzante. Sul piano delle garanzie democratiche, offrivvi in quell'articolo due proposte significative: le primarie, e i «quorum rafforzati per le modifiche del Titolo 1 della Costituzione». Le primarie vanno bene; ma occorre anche una legge attuati-

va dell'art. 49 Cost. (democrazia nei partiti). Per quanto riguarda le modifiche costituzionali, invece, la tua proposta mi pare insufficiente. Per quanto si «rafforzi» il quorum, si potrà sempre scavalcarlo con una legge ordinaria elettorale «più maggioritaria». Occorre quindi, da un lato, costituzionalizzare le leggi elettorali; dall'altro lato, collegare le modifiche costituzionali a meccanismi nuovi di rappresentanza proporzionale, pur in un Parlamento eletto col maggioritario. E perché considerare solo il Titolo 1? Che ne è del resto della Costituzione? Perché trascurare il problema della ammissibilità del referendum costituzionale (che la Corte Costituzionale, per una dimenticanza del 1948, non è legittimata a valutare)? I poteri della Corte Costituzionale sono insufficienti: vanno ampliati. La Corte, infatti, può intervenire in via principale solo in caso di conflitto di attribuzione fra poteri dello Stato: ciò limita le sue possibilità di abrogare la legislazione incostituzionale. Anche i poteri di controllo e garanzia del Capo dello Stato dovrebbero essere rafforzati. In caso di dubbi sulla costituzionalità di nuove leggi, dopo un primo rinvio al Parlamento, il Capo dello Stato dovrebbe potersi appellare alla Cor-

te Costituzionale. Sui decreti legge, dovrebbe esercitare un controllo preventivo circa l'esistenza dei «requisiti di necessità ed urgenza». Vi sono poi una serie di «poteri nuovi», che i padri costituenti non potevano prendere in considerazione, ma la cui autonomia è ormai essenziale, sul piano democratico, quasi quanto quella della Magistratura: andrebbero dunque protetti con norme costituzionali. Mi riferisco alla Rai e al sistema informativo, alle Autorità garanti, all'Istat: tutti soggetti ad indebite interferenze dei politici. Per la Rai hai proposto «manager competenti»: non significa nulla; nessuno nomina i suoi amici senza dichiararli «competenti»: dov'è la novità, le nuove regole? Il punto vero è un altro: una Rai sotto il controllo della maggioranza è una concezione lontana anni luce da quella anglosassone del «quinto potere» che controlla il governo. Berlusconi, per occupare la Rai nel 2001, ha usato le norme vigenti, varate dalla sinistra. Norme che tu stai silenziosamente suggerendo di mantenere. E poi c'è la grande questione della pubblica amministrazione, che la Costituzione vorrebbe «terza» rispetto alla politica, e che invece oggi è letteralmente in mano ai politici, alle maggioranze, piegata nella sua

imparzialità e umiliata nelle sue competenze, nella sua funzionalità: spoils system senza regole, assunzioni per chiamata diretta (cooptazione) o tramite concorsi «aggiustati», finte consulenze, carriere in mano agli «uomini di mano» dei politici, ecc... Mentre raccoglievo adesioni alla mia candidatura, un precario di Roma, pur entusiasta, non mi ha dato la sua firma «perché se lo sa Veltroni, potrebbe non regolarizzarmi»; stessa cosa per un uomo di cinema, e una impiegata del Comune: «rischiamo di non lavorare più». Non è un problema di come Veltroni (o Gawronski) usa il potere, ma il mero fatto che i politici abbiano forti poteri di ricatto sulla pubblica amministrazione. Per questo ho proposto una Autorità indipendente per il Merito e l'Efficienza nella Pubblica Amministrazione, che - diversamente da quella di Ichino - garantisca l'accesso alla pubblica amministrazione tramite concorsi veri (art.97 Cost.). Le progressioni di carriera in base al merito, la lotta al mobbing (con cui oggi i politici colpiscono i funzionari che non si piegano). E nuove regole sullo spoils system, sulla qualità dei nuclei tecnici, sulla trasparenza (stipendi e relazioni tecniche su internet). La politica è malata. Anche la sini-

stra: si batte per la democrazia quando è all'opposizione, o in campagna elettorale, ma non la costruisce, non la difende, nell'unico momento in cui potrebbe farlo: quando è al governo. Perché una volta maggioranza, non vuole rinunciare a molte prerogative assai poco democratiche. È la partitocrazia che affossa la democrazia. Vi è quindi un problema di credibilità, che il Partito Democratico dovrebbe affrontare fin dai suoi primi passi. Mi compiacio dunque per la tua proposta di riduzione del numero dei parlamentari, anche se - fuori da una strategia di generale abbattimento del numero degli eletti in Italia, di accorpamento dei piccoli comuni, delle comunità montane, di abolizione delle province, di razionalizzazione del settore pubblico dalla Presidenza della Repubblica in giù - appare più come una misura «per calmare la piazza» piuttosto che come elemento integrante di una strategia. È invece un peccato che non condividi le proposte di tagliare stipendi, indennità, e privilegi dei 170.000 politici eletti. Un Parlamento di privilegiati, pochi o tanti che siano, non avrà mai la credibilità necessaria per guidare un paese. Candidato alla Segreteria Nazionale del Pd

Scomporre e ricomporre la sinistra: ora

GIANNI ZAGATO

Costituente socialista, Federazione della sinistra: possiamo dire due progetti per un obiettivo solo? A costo di sfiorare l'eresia vorrei sostenere che dobbiamo dirlo. Specie se oltre all'oggi intendiamo guardare anche ai domani. Nell'Italia politica di domani non potrà esserci, se ci sarà, un Partito democratico e due sinistre, di cui una e mezza aderente al socialismo europeo. Non regge. Non c'è solo il tema della semplificazione del sistema dei partiti, né quello della risposta all'antipolitica che può terremotare da un momento all'altro il panorama italiano. C'è, prima ancora, la questione del declino in cui versa il nostro Paese. L'economia italiana ristagna, da tempo, quasi la metà di essa è ormai economia criminale o illegale o sommersa, dentro di essa si scorgono crescente povertà e diritti negati. Quale nuova politica possiamo costruire, se ciò che abbiamo in mente, per l'oggi e per i domani, non è solo come vincere le elezioni, ma come governare democraticamente un Paese che prima di tutto deve ricostruirsi come sistema? Ma se si parte dal declino del paese, dall'Italia in frantumi, allora il *primus vivere* di certa parte della politica italiana stavolta davvero non basta più. È apprezzabile l'intesa programmatica con cui l'Unione ha vinto - di poco - le elezioni l'anno scorso, ed è sacrosanto il richiamo dell'intera sinistra a

che non sia disatteso, ma occorre chiedersi se un programma di legislatura sia in grado di contenere il senso di una missione verso il governo del Paese. Si può non essere d'accordo con lui su più d'un punto, ma Gordon Brown parla dell'Inghilterra indicando un piano di governo per i prossimi quindici anni. Dobbiamo chiederci cosa dovrà fare il centrosinistra italiano per farsi carico della missione capace di condurre l'Italia fuori dal declino. Visto fin qui, il nascente Pd sembra troppo ripiegato su se stesso per affrontare il tema. È un progetto politico troppo al di sotto della risposta da dare. Lo è da due fondamentali punti di vista. La divergenza programmatica interna, praticamente su ogni punto della tastiera politica, quasi mai condotta a sintesi, se non troppo al ribasso per essere, almeno fin qui, degna di interpretare il senso di una missione politica che parli all'Italia. Il riflesso che potrà avere - che già ha - sul governare sarà inevitabilmente quello di rallentare l'azione e l'efficacia politica. Ma lo è soprattutto per il modo con cui si sta formando, modo dentro il quale dobbiamo saper scrutare - non è difficile - come e cosa sarà questo soggetto nell'Italia di domani. L'idea di politica, di partecipazione che lo sottende. Quella in atto con la nascita del Pd non è neppure la trasposizione da un modello politico europeo ad un modello politico americano. Le analogie sono davvero poche.

Piuttosto, è amaro dirlo, il Pd sta nascendo come trasposizione di un'idea alquanto berlusconiana della politica. Del suo modo di essere sempre più assorbita dalla tecnica e sempre più somigliante neppure alla comunicazione, ma alla pubblicità, sostituendo infine la partecipazione con il sondaggio. C'è una crescente resa a considerare ormai solo questo l'unico modo rimasto di fare politica nell'Italia contemporanea. L'elezione del segretario di un partito da parte di elettori persino di altri partiti è un caso unico al mondo. E quando uno dei candidati, sindaco di una grande città meridionale e parlamentare, chiama a raccolta gli elettori di destra per sbarrare il passo al suo acerrimo avversario presente nella sua stessa lista, vuol dire che la politica degna di questo nome è giunta al capolinea. Ma certo il fatto stesso che il Pd nasca, chiama la sinistra non solo a pensare con urgenza la sua nuova strategia, ma a come realizzarla. Ecco perché dobbiamo analizzare bene il processo messo in atto dal Pd. Perché anche a sinistra si finisce di parlare più di soggetto che di progetto politico? Perché si lascia troppo sullo sfondo il tema della cultura politica di un processo che inevitabilmente si esaurisce nelle forme della sua organizzazione? Aggregare è certo decisivo sul piano politico, ma non può venire prima del pensare la sinistra di oggi e di domani, nell'Italia di oggi e di domani. Si può dimenticare che la sini-

stra italiana rischia oggi di scomparire dalla scena, unico caso in Europa, ma l'inizio di questo declino si colloca indietro almeno di vent'anni? È stato detto che la sinistra oggi ha prima di tutto bisogno non di trasmettere ma di produrre cultura politica. Se questo non avviene, la strategia sarà inevitabilmente di tipo elettorale. Ma anche questa finirebbe per essere una risposta al di sotto della sfida italiana. L'imperativo categorico è allora quello certo di come unire, ma insieme di come trasformare la sinistra italiana. La qualità del processo sta nella sua contestualità. Se è fermo questo punto, sarà più semplice trovare di volta in volta alleanze, cartelli, tappe intermedie, soluzioni organizzative che siano capaci di condurre a quell'esito. Può apparire un paradosso, ma il ricomporre passa prima dallo scomporre. Per una sinistra divisa, frantumata, che in qualche caso neppure si parlava è certo importante oggi trovare tavoli comuni di confronto, di scambio, di intesa. È un primo passo. Essere poi insieme al governo, concertare l'azione parlamentare e incidere sulla direzione di marcia è fondamentale, non dobbiamo sottovalutarlo. Ma su quei tavoli dobbiamo anche riporre sigle, simboli e ricomporre qualcosa di veramente nuovo. La nostra credibilità, al dunque, sta qui, perché abbiamo il dovere di mettere mano ad un progetto politico alto che non si esaurisca in un cartello elettorale. Ma davvero potremmo sopportare,

nei prossimi mesi, le due divergenze parallele della Costituente socialista e della Cosa rossa? I due processi risulterebbero lenti, parziali, produrrebbero una bassa rappresentanza di pura sopravvivenza. Rimettersi dunque tutti in discussione e cominciare adesso. Anche noi di Sinistra Democratica che pure un primo passo - e pesante - l'abbiamo compiuto, non possiamo pensare di aver esaurito la pratica ed aspettare gli altri. Siamo tutti in cammino.

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219</p>	
<p>Stampa Fac-simile Distribuzione Pubblicità</p>	
<p>La tiratura del 12 ottobre è stata di 130.127 copie</p>	

Il "providente consules", decida il governo, che implicitamente chiude le valutazioni di Bankitalia, nella piena discrezionalità appunto dei consules. Per formulare un paragone, è possibile che il medico, pur avendo di fronte le analisi non positive dell'ammalato e pur decidendo di non farle ripetere ancorché abbia dei dubbi, si astenga tuttavia dal prescrivere una terapia d'urto, perché, diversamente, danneggerebbe, magari irreversibilmente, una serie di altri organi sani. Naturalmente qui si apre il discorso delle responsabilità. Ci sarebbe proprio bisogno di ridurre quella carica di drammaticità che si assegna alle valutazioni tecniche *versus* la politica, riportando il tutto in un fisiologico rapporto democratico. E nella supremazia delle decisioni politiche, che ovviamente sono sanzionabili con i metodi della democrazia.